

L'inventio di santa Cecilia, all'origine dell'*Historia passionis B. Ceciliae virginis*, edita nel 1600 da Antonio Bosio, *l'inventor* dell'archeologia sacra, volume destinato a originare fortissima eco in tutto il mondo occidentale.

Gli ultimi capitoli del libro, infine, sono dedicati al duplice incarico dato dall'Oratorio a Gallonio, ossia la stesura della prima biografia del fondatore della Congregazione oratoriana (pubblicata inizialmente in latino, nel 1600, e l'anno successivo in volgare) e delle *Vitae sanctorum*. Merito di Finocchiaro è avere individuato il *trait d'union* tematico e lessicale tra il testo biografico e i trattati sul martirio e sulla verginità: anche Filippo Neri, infatti, è un santo vergine, così che la triade verginità-santità-martirio accomuna indissolubilmente il Neri alle vergini e ai martiri sotto il profilo tematico e linguistico, giacché alcuni verbi («stratiare» e «perseguitare»), aggettivi e sostantivi subiscono la medesima occorrenza nei tre scritti. Diversa sorte, invece, tocca alle «ambiziose» *Vitae sanctorum*, che rimasero inedite, precedute da una immensa mole di lavoro volta al reperimento delle fonti, testimoniato dal carteggio di agenti, collaboratori e corrispondenti: una delle Appendici, che edita otto lettere, ne offre un saggio eloquente, ponendo in luce la «più matura serietà critica» (p. 39) con la quale l'oratoriano si accostava alla stesura di una monumentale storia della Chiesa (dal 34 d.C. all'imperatore Massimiano), attestata in due corposissimi codici conservati presso la Biblioteca Vallicelliana. La mancanza di un'edizione critica del testo si configura certo come impresa di notevolissimo impegno, ma sarebbe destinata a creare un tassello prezioso nella storia dell'agiografia filippina: essa, infatti, consentirebbe di verificare se la *res* avrebbe avuto la meglio sul *verbum* o se Gallonio, pur con una più robusta consapevolezza filologica, in mancanza di fonti attendibili avrebbe comunque dato spazio ai *miracula* e ai *prodigia*, esponendosi ancora una volta al rischio di censure e critiche.

MARCO GUARDO

Icone di scienza. Autobiografie e ritratti di naturalisti bolognesi della prima età moderna, a cura di Marco Beretta, Bologna, Bononia University Press, 2020, (Biblioteca universitaria di Bologna. Analisi e strumenti; 2), 239 pp., ISBN 978-88-6923-611-2, 30 €.

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/12654>

Ia parola «icona» presente nel titolo del libro anticipa e suggerisce brillantemente il suo contenuto. Le sue 240 pagine scandiscono infatti un'alternanza virtuosa di parole scritte e di immagini visive che illustrano uomini, donne e istituzioni che hanno forgiato le indagini e le speculazioni

scientifiche nella città di Bologna, le hanno comunicate nelle reti di relazione tessute a livello europeo e le hanno trasmesse nel corso delle generazioni. *Icone di scienza* costituisce il catalogo della mostra coordinata da Marco Beretta e tenuta presso l'Università di Bologna nei locali del Museo di Palazzo Poggi dal 25 luglio al 30 settembre 2020. I materiali esposti nell'occasione e riprodotti ora nel volume provengono in prevalenza dalle raccolte universitarie felsinee ma anche da altre realtà culturali cittadine (Biblioteca dell'Archiginnasio; Archivio di Stato), dal Museo Galileo di Firenze, dalla Galleria Borghese di Roma e da altre collezioni pubbliche. Quadri, incisioni, disegni, sculture in ceroplastica, medaglie, monumenti funebri, frontespizi di opere a stampa, testi manoscritti allestiscono per il lettore una galleria di studiosi, di maggiore o minore spicco, che hanno animato discussioni, acceso polemiche, insegnato e dato dimostrazioni nelle aule dell'Ateneo, nei gabinetti dell'Istituto delle Scienze e nell'anfiteatro del Teatro anatomico. Le sezioni iconografiche, più o meno consistenti, sono precedute da contributi dedicati alla specifica tematica ed espressi ora in forma più articolata ad impianto saggistico ora come intervento breve e mirato.

Da quanto sin qui detto il lettore potrebbe arguire che *Icone di scienza* sia una ben presentata sintesi di illustrazione e di commento di un apparato di oggetti tangibili che il visitatore della mostra ha osservato da distanza ravvicinata e che ora vengono resi visibili attraverso una riproduzione efficace e graficamente elegante. Ma questa sarebbe una lettura limitata, parziale e forse deformante. Infatti al libro-catalogo è sottesa un'idea-forza che, puntando su termini come «autobiografia» e «ritratto», si discosta dalla percezione di uno stuolo ideale di personaggi che hanno progressivamente vinto le tenebre, elaborato le nuove categorie concettuali e costruito i laboratori della scienza 'moderna'. Quelle che emergono sono invece le tessere materiali di un mosaico intellettuale complesso che promuove i percorsi individuali e collettivi ancorati alle sedi in cui si formano, maturano e si aggregano i saperi teorici e pratici. Promozione ed autopromozione che, attraverso la scrittura di sé e la rappresentazione visiva dello scienziato, isolato o contornato dagli strumenti della conoscenza e dai reperti manipolati e osservati, proiettano i campi della scienza bolognese in uno spazio più largo, italiano ed europeo.

Le lucide pagine introduttive di Marco Beretta danno conto delle tappe e delle forme di questa strategia comunicativa che coinvolge medici, naturalisti e astronomi, e che si evince sia nei dati autobiografici della loro produzione scientifica sia nelle immagini dipinte o incise che ne illustrano i volti, gli sguardi, le posture e gli abiti. Un esempio pregnante lo offre il doppio ritratto di Giovanni Antonio Magini, datato 1598, in cui si affiancano nel chiuso dello studio il ruolo dell'astronomo e dell'astrologo, mentre all'aperto il Magini esegue un rilievo topografico servendosi di un quadrante e sullo sfondo della scena si delineano le torri di Bologna (pp. 26-27). In qualche modo parallelo al saggio di Beretta è il capitolo che chiude il

volume e nel quale Fabio Giunta tratteggia con dottrina i tratti salienti dell'autobiografia dell'astronomo e progettista nel 1655 della meridiana della chiesa di San Petronio Giovanni Domenico Cassini, il cui testo viene editato sempre per le cure di Giunta (pp. 205-227). In realtà non si tratta di una vera e propria autobiografia, un genere nel quale si erano già cimentati uomini del calibro di Malpighi, Morgagni e Marsili, ma di una compilazione di brani ricavati da quaderni vergati da un segretario al quale Cassini ormai cieco aveva affidato i ricordi della sua vita e della sua attività. Eppure traspare dal testo, pur nella prudenza delle posizioni (non si pronuncia mai sulle teorie copernicane) l'orgoglio della professione e la piena «consapevolezza del grande valore scientifico delle sue scoperte e delle sue capacità di osservazione e di calcolo» (p. 200). Lo spazio maggiore di *Icone di scienza* viene però conferito ai mestieri e alle professioni della salute, e dunque ai medici fisici, ai chirurghi e ai ceroplasti, offrendo una riprova del peso che l'anatomia studiata e praticata a Bologna ha rivestito nella ricerca e nella formazione in campo medico. Luca Tonetti, Marco Bresadola, Paolo Savoia e Lucia Corrain offrono informazioni preziose in argomento, evidenziando la presenza di libri e strumenti, di organi corporei e di simboli allusivi nella ritrattistica dipinta, scolpita o incisa. Emblematico il quadro tardo-cinquecentesco che raffigura Tagliacozzi, chirurgo celebre per le sue ricostruzioni facciali e oggetto di una brillante ricerca di Savoia (*Gaspere Tagliacozzi and Early Modern Surgery: Faces, Men, and Pain*, London, Routledge, 2019), con due volumi aperti che mostrano le immagini dei suoi interventi di chirurgia plastica: «il soggetto del quadro è anche l'autore del libro» (Savoia, p. 111). La perdurante egemonia virile nella lunga durata delle professioni che hanno al centro l'uomo e la natura si interrompe nella Bologna settecentesca con due figure ben conosciute, quelle della fisica Laura Bassi e della ceroplasta Anna Morandi Manzolini che nelle iconografie che ne riprendono la fisionomia offrono una autobiografia visuale che dimostra la consapevolezza delle proprie capacità e la sicurezza di sé nel confronto con la scienza e la tecnica monopolizzate dal mondo maschile (cfr. Govoni, p. 134; Corrain, p. 139).

Per concludere, la combinazione riuscita di testi scritti e di apparati iconografici si rivela convincente nel persuadere il lettore a cogliere l'importanza, anzi la centralità delle forme comunicative affidate all'immagine per promuovere l'immagine (il bisticcio è voluto) dei naturalisti, medici e scienziati che operano a Bologna nella prima età moderna. Un solo, marginale appunto riguarda la disarmonia nei saggi che compongono il libro, ora segnati da uno svolgimento articolato ora marcati da una sintesi troppo contratta. Ma questo squilibrio potrà forse essere compensato dalla lettura di un numero della rivista «Schede umanistiche» che porta il titolo di *Scienza e arte a Bologna: forme di autorappresentazione tra Rinascimento e prima età moderna* e che è curato da Marco Beretta e Andrea Campana (XXXIV, 2020, 1).

ALESSANDRO PASTORE